

Prefazione

*Sentir, aimer, souffrir, se dévouer,
sera toujours le texte
de la vie des femmes.*
(Honoré de Balzac)

Il poeta è come il pellicano, descritto nel testo paleocristiano del *Physiologus* (II o IV secolo d.C.). E' scritto che il Pellicano si lacera il petto con il becco per nutrire con il proprio sangue i suoi piccoli. Alla stessa maniera il poeta nutre la sua poesia con il dolore sofferto per l'amore sognato, illuso, deluso e per la fragilità dell'uomo. E' indispensabile per trasfigurare in immagini poetiche i sentimenti che insorgono dall'anima umana, che il poeta li viva intensamente nella luce e nell'ombra di un cammino selciato, laddove i passi non sono quelli della danza gioiosa, quanto invece quelli della *Passio hominis*, distinta da impietose cadute e inaspettate resurrezioni. Nella piena speranza che al termine del faticoso pavé terreno vi "è" l'abbraccio di Colui che tutto lenisce e trasforma in gioia eterna. In quest'ambito di umano sentire Liliana Lazzari Raspa dipana il gomito di una vita vissuta in donazione e con l'ansia di continuare a tessere la sua tela per vivere brandelli di tempo, punteggiati da piccoli e grandi sogni, laddove non "sia" la realtà radente dell'abusato quotidiano a miliare il viaggio, ma la poesia dell'amore e degli affetti in sublimazione esistenziale.

Liliana, con squisita sensibilità femminile e trasparente leggiadria di un sentire d'amore cosmico, spinge il suo veliero verso il mare aperto, sovente dispiegando al vento le vele, per più e meglio guardare la trapunta del cielo a mezz'estate e per indagare gli abissi del mare. In questa avventura del cuore la poetessa assisana si pone in trepida auscultazione non solo dei fremiti di un intorno metafisico misterico e

misterioso di rimando tradizionale, ma anche di ciò ch'entro urge per vivere la dimensione del vivere di una creatura che vuole perseguire "virtù e conoscenza".

Di sicuro il sentiero poetico di Liliana che si srotola nella raccolta in *Canto di mare* non è finalizzato all'evasione, all'effimero, al semplicismo, ma a *poter lasciare nel cuore di un uomo / un canto di mare*. Perché non vada dispersa la luce terrena del suo faro e il suo *saziarsi di tanto silenzio* sia come un *gabbiano sulla scogliera* per planare su marosi e non inabissarsi nell'oscurità informe ed indeterminata del nulla. Ma anzi continuare a rubare e donare *sussurri di tenerezza* e fruscii di vita, magari per dondolarsi languidamente *su rami bruniti*. Liliana Lazzari Raspa non è donna e poetessa inerte. Invoca il sole perché sciolga le *candele di gelo* del santuario di dolore. Perché solo così può ascoltare *il suono di campane armonioso* (che) *s'insinua tra le pietre sconnesse*, *attutire il rumore delle sue lacrime*, respingere le *transenne di freddo ferro* che *imprigionano muri e sogni* e quindi, affidarsi infiduciata a *Dio amico / unico testimone del Mondo*. E per continuare a brindare, illudendosi *con calici di stelle*, mentre nel mondo *un sottile dolore distilla lacrime in rivoli di sangue* e assiste, in ginocchio e con le mani giunte in preghiera, *all'agonia di speranze mai vissute*. E non manca di visualizzare il suo essere in cammino a somiglianza del sambuco, quando tenera e trepida sussurra *è un po' come la mia vita, / carico di promesse, luminose di speranze. / Ogni tanto provo a coglierne un fiore, / sperando di farlo vivere più a lungo. / Ogni volta... / è una parte di me che muore*. Ma Liliana non grida, non urla, non disperava; ha il coraggio di meditare, piangere in silenzio e sorridere *all'ombra di se stessa* e, quando prova a gridare parole *l'eco* (le) *respinge*. Perché nel cuore della nostra poetessa c'è la speranza di *un breve arco di felicità / (che) dissolve i suoi colori iridescenti / che* (le) *regala un'emozione di vita*. A questo agogna la sua anima. Avere

lo spazio per le emozioni, aprire con coraggio una finestra, *respirare aria nuova e pulita / in questo smog della vita* e continuare a cercare *chi scioglierà, con un gesto d'amore / questo gelo confuso di solitudini* e colmerà *gli spazi di niente / con parole che fanno di tutto*, soprattutto per consentire a Liliana di ritrovarsi *vera nei (suoi) sensi / prima che l'ipocrisia sommerga il (suo) amore*, dichiarando a cuore aperto che *Questo mare prezioso sei tu / ed io terra arida, assetata, e il tuo sapore di sale / non disseta le mie labbra riarse* e mentre si sorprende a dipingere *con pennellate di malinconia / il rumore tenue e profumato / di petali di rose rosse oramai appassite / che cadono sul tappeto arido d'amore*. Ma la poetessa che altalena i suoi versi *ça et là*, tra la speranza e la delusione, non sgomenta in assoluto e si vede *donna in fiore nell'Autunno della vita* che sa trarre dal soffio freddo del vento che fa vibrare la sua insofferenza in agguato, la sua struggente fantasia di un *abbraccio senza fine*. Che trasforma, (miracolo dell'amore!) la fiamma che muore in un *ricordo di un momento d'eternità*. E soprattutto consente alla nostra poetessa di lasciare *le briglie dell'anima / perché possa carpire ancora un sogno e sussurrare la (sua) preghiera*. E quando a sognare è solo Liliana il sogno è solo suo, quando invece, noi lettori, sogniamo insieme a lei, diventa una realtà. Che esplose *in mille scaglie di vita* e, allora, tutti insieme ci incendiamo nella sindrome di Stendhal.

Giovanni Zavarella

Professore ordinario di Lingue e Letterature Straniere, Ispettore Onorario del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, settore Beni Architettonici, Artistici, Storici e Ambientali dei Comuni di Assisi, Bastia, Bettona e Cannara. Cavaliere della Repubblica Italiana. Giornalista, storico, critico d'arte e letterario. Scrittore, poeta e conferenziere.